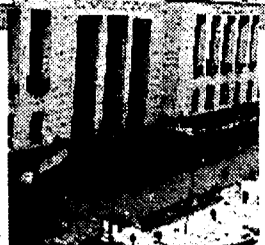


Questione morale



L'ex presidente Montedison interrogato nel carcere di Opera. Dietrofront sul «contributo» che prima aveva definito personale. Il suo avvocato: «Ha dato esaurienti spiegazioni». Resta dentro, i giudici oggi riprendono il faccia a faccia

Garofano sotto torchio per nove ore

«Non erano miei i 250 milioni alla Dc, ma del gruppo Ferruzzi»

La valanga Garofano sta per travolgere big della finanza? Ieri l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano in carcere ha cominciato a vuotare il sacco davanti ai magistrati di «Mani Pulite». Ha ammesso di aver dato alla Dc 250 milioni provenienti da società del gruppo. E a delineato il quadro generale degli affari Montedison-Ferruzzi, promettendo di spiegare le scelte fatte da lui e quelle fatte da altri.

MARCO BRANDO

MILANO. La notizia che resterà in carcere non l'ha depressa. L'aveva messa nel conto. Così ieri nel carcere di Opera (Milano), durante nove ore d'interrogatorio interrotte solo da qualche panino, Giuseppe Garofano, ex presidente della Montedison, ha offerto l'aperitivo ai magistrati di «Mani Pulite»: un bel quadro generale della situazione in cui si muoveva la società. Senza entrare nei dettagli, quanto è bastato comunque per riempire 25 pagine di verbale. Anche questa mattina sarà interrogato, così potrà passare ai particolari. E che particolari: la notizia della sua disponibilità già da giovedì sta facendo tremare tante persone, dato che Garofano, arrestato martedì scorso a Ginevra, durante l'incontro dell'altro giorno in Svizzera con gli inquirenti aveva promesso di parlare senza peli sulla lingua. Promessa mantenuta. Ieri ha subito ammesso di aver versato 250 milioni illeciti alla Dc, nelle mani dei cassieri milanesi Maurizio Prada e Gianfranco Frigerio. Una scelta fatta tanto per sgombrare il campo da domande sulle circostanze in cui è legato il suo vecchio, per ora unico, ordine di custodia cautelare, quello per violazione della legge sul finanzia-

mento dei partiti, emesso il 25 gennaio dello scorso anno. E poi ecco Giuseppe Garofano delineare le prime sfumature degli affari Montedison-Ferruzzi. Sono i fatti che hanno portato i magistrati anticorruzione ad ingare su di lui anche per corruzione e falso in bilancio. Ad ascoltarlo c'erano ieri due colonne dell'inchiesta «Mani Pulite» - il gip Italo Ghitti e il pm Antonio Di Pietro - più un esperto nel campo finanziario, quel pubblico ministero Francesco Greco impegnato nell'inchiesta sull'Enimont e sulla crisi della Montedison. Si è infatti appreso che tutti i procedimenti riguardanti i fatti della Montedison sono confluiti nell'inchiesta principale insieme al filone già esistente e riguardante eventuali illeciti avvenuti nella operazione Enimont. Ieri dunque i magistrati sono entrati nel carcere di Opera - megabunker di cemento isolato nella campagna milanese - alle 10,20. Non sono usciti alle 19,20. Con Garofano c'era l'avvocato Luca Mucci, che l'altro giorno gli era andato incontro a Ginevra. Già il fatto che sia stato evitato all'ex presidente della Montedison il sovraffollato carcere di San Vittore è il segno che si tratta di un ospite da



trattare con le pinze. Il penitenziario in cui è detenuto ha accolto finora solo altri due «delicati» protagonisti di Tangentopoli: l'architetto socialista Silvano Larini, cassiere di fiducia della corte craxiana, e l'imprenditore Vincenzo Lodigiani, inquisito per storie di mafia anche a Palermo. Gli altri 1400 carcerati sono tutti colpiti da condanne definitive. Dietro quelle sbarre le garanzie di sicurezza, e anche la qualità della vita, sono sono migliori che altrove. Al termine della maratona, il giudice Ghitti e il pm Greco e Di Pietro sono sfrecciati via, esauriti, a bordo delle loro auto blindate. Ieri sera è spettato all'avvocato Luca Mucci soddisfare la curiosità di fronte ai cronisti che si erano frotti al sole per tutta la giornata, nel piazzale davanti al carcere. All'uscita ha spiegato, prima di tutto, che l'ex presidente della Montedison ha dato una «esauriente spiegazione» per quel che riguarda quei 250 milioni pagati alla Dc. «Garofano ha detto il legale - quando era ancora alla Montedison, per ragioni di opportunità, aveva sempre sostenuto che il contributo era stato una sua iniziativa personale. Oggi ha riconosciuto che quel denaro proveniva da disponibilità di altre società del gruppo Montedison. Gli era stato chiesto in occasione di convegni, conferenze...»

Di questioni molto generali che attengono alle comunicazioni sociali e ai bilanci della Montedison, che allo stato sono stati denunciati come falsi. Garofano ha detto che se il falso c'è, lo si può riscontrare solo nell'ultimo bilancio, redatto quando lui non c'era più. Si è trattato più della Ferruzzi o più della Montedison? Garofano era soprattutto un uomo Montedison, quindi se n'è parlato di più. C'erano fondi neri? È possibile che possano essere state create provviste per i finanziamenti e che non sia stata usata tutta la correttezza richiesta in queste circostanze. A che punto siete per quel che riguarda i sospetti di falso in bilancio e corruzione? Il contenuto di queste ipotesi di reato non è stato ancora enunciato dai magistrati. Abbia delineato un quadro iniziale. D'altra parte non abbiamo ancora a disposizione documenti a sostegno delle accuse. Garofano comunque potrebbe dare spiegazioni nei prossimi giorni. Infatti egli ha svolto ruoli diretti oppure conosce i ruoli svolti da altri, di cui potrebbe parlare. Oggi ha inoltre affermato che almeno 320 miliardi messi a bilancio non sono di competenza della Montedison. Aspettiamo ora precisazioni da parte dell'accusa. Intanto un altro big della finanza, in cella da oltre 4 mesi, resterà in carcere. Domani sarà presa una decisione sulla richiesta di scarcerazione dell'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, nell'ambito dell'inchiesta Eni-Sat. Il pm Fabio De Pasqualichia dato parere negativo perché Cagliari sarebbe ancora reticente.

Lombardia

La Regione risarcita di 260 milioni

MILANO. La giunta regionale, nella sua ultima seduta, ha approvato la delibera di 260 milioni di lire presentata dal consigliere regionale Luigi Martinelli a titolo di risarcimento dei danni patiti dalla regione Lombardia in ordine alla realizzazione di discariche per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Luigi Martinelli, ex presidente della commissione consiliare ambiente, è stato coinvolto nell'inchiesta «Mani Pulite» proprio relativamente al filone discariche e la regione Lombardia si è costituita parte civile nel procedimento giudiziario che lo riguarda insieme ad altri 37 imputati. Con lettera del 23 giugno scorso il legale scelto dalla giunta regionale per tutelare i propri interessi, Jacopo Pensa, ha comunicato al pretore di aver depositato su un libretto di risparmio i 260 milioni composti da Martinelli. Ritenendo che l'offerta, pari al 10 per cento delle somme percepite illecitamente, sia da considerarsi congrua, trattandosi di danni morali, la giunta regionale ha deciso di accettarla e di conseguenza, ha disposto la revoca della costituzione di parte civile nei confronti di Luigi Martinelli.

Pescara

Condannati due ex sindaci

PESCARA. Il gip di Pescara ha condannato a un anno e 10 mesi, pena patteggiata, due ex sindaci di Pescara nel maxi-processo per le tangenti abruzzesi: Pino Ciccantelli della Dc, e Nevio Piscione del Psi. Ambedue gli ex sindaci furono arrestati nei mesi scorsi. Ciccantelli era in carica, Piscione era stato sindaco in precedenza. Per tutti gli altri imputati, rinvio al 31 luglio. Gli imputati nel maxi-processo erano 14, in relazione a tre inchieste su un vortice di tangenti e mazzette, per centinaia di milioni. Le inchieste riguardano i rifiuti urbani, il centro elaborazione dati del comune e un esproprio nel quartiere Zanni. Per anni, secondo l'accusa, gli imputati (quasi tutti a suo tempo arrestati) hanno costituito e gestito un comitato di affari attraverso il quale passavano grandi e piccoli appalti a vari livelli. Nei mesi scorsi la procura e il gip di Pescara fecero eseguire dei clamorosi arresti e avanzarono richieste di autorizzazione a procedere e di arresto nei confronti del deputato del Psi Piero D'Andrea. La decisione della Camera è ancora attesa, quindi il deputato è per ora fuori dal processo.

L'inchiesta sul mega-appalto della diga Ancipa. Mandati di cattura per i costruttori Rendo e Lodigiani

Raffica di arresti per le tangenti siciliane

Aristide Gunnella sfugge alla cattura

Nomi di tutto rispetto nel blitz scaturito da un'indagine della Procura di Palermo sugli appalti: Aristide Gunnella, Enrico Lodigiani, Marco Rendo. Gunnella sfugge alla cattura e diventa uccello di bosco. Gli altri, o sono stati presi o sono sul punto di costituirsi. La vicenda risale al '91 e ruota attorno al mega appalto per la diga Ancipa mai realizzata. Reati: corruzione e violazione legge sul finanziamento dei partiti.

DAL NOSTRO INVIATO

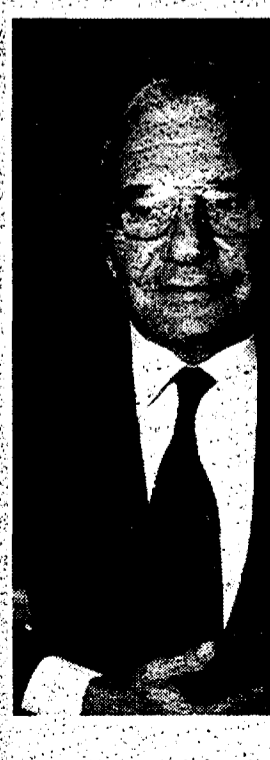
SAVERIO LODATO

PALERMO. Una carriera politica pericolosamente, etemo *slalom* fra le polemiche, le durissime contestazioni dentro e fuori dal suo partito, i sospetti, le accuse, le inchieste della magistratura, i ricordi dei pentiti, Aristide Gunnella, a suo modo, è stato un simbolo di una certa Sicilia. Non è facile immaginare inseguito da un ordine di custodia cautelare. Gunnella non si era mai nascosto. Semmai aveva sempre fatto ricorso alla sua proverbiale riserva di arroganza per sfidare i suoi nemici forte di un curriculum istituzionale di tutto rispetto. Ora deve rispondere di violazione della legge sul finanziamento pubblico al partito ma prima è stato: ex ministro per gli Affari regionali nel governo Goria, per sei volte deputato a Montecitorio, in due occasioni sottosegretario (agli Esteri e alle Partecipazioni Statali), persino vicepresidente nazionale del partito repubblicano mentre il numero uno era Spadolini. L'elenco del *curriculum honorum* potrebbe continuare. In Sicilia, Gunnella è stato per decenni il padre-padrone di un partito repubblicano che non disdegnò mai il ruolo di stampella di un sistema di potere a centralità democristiana. I suoi guai veri, comunque, iniziarono con il ritrovamento del memoriale (marzo 1988) dell'ex sindaco dc Giuseppe Insalaco, assassinato dalla mafia, che su di lui aveva espresso giudizi durissimi. E negli ultimi tempi, anche a seguito dell'allontanamento dal partito repubblicano, la stella di Gunnella si era definitivamente offuscata. Su di lui pende una richiesta di autorizzazione a procedere per associazione mafiosa avanzata dalla Procura di Mar-

Siciliani l'appalto per la costruzione della diga Ancipa sui monti Nebrodi, nel Messinese. Un'opera faraonica costata in dieci anni già cinquecento miliardi e mai completata. Rendo ha raccontato ai giudici di essere stato costretto a sborsare alla Montedison 25 milioni mentre Lodigiani ne avrebbe tirati fuori 105 per finanziare - nel '91 - la campagna elettorale del padre-padrone, ormai ex repubblicano (Gunnella comunque non conquistò il suo seggio). E qui entra in ballo Ninni Arico, anche lui eternamente repubblicano, uomo di fiducia di Gunnella che all'epoca in cui si svolsero i fatti rivestiva la carica di presidente dell'Eas. Arico è stato anche assessore al Turismo nella giunta comunale di Palermo presieduta dal dc

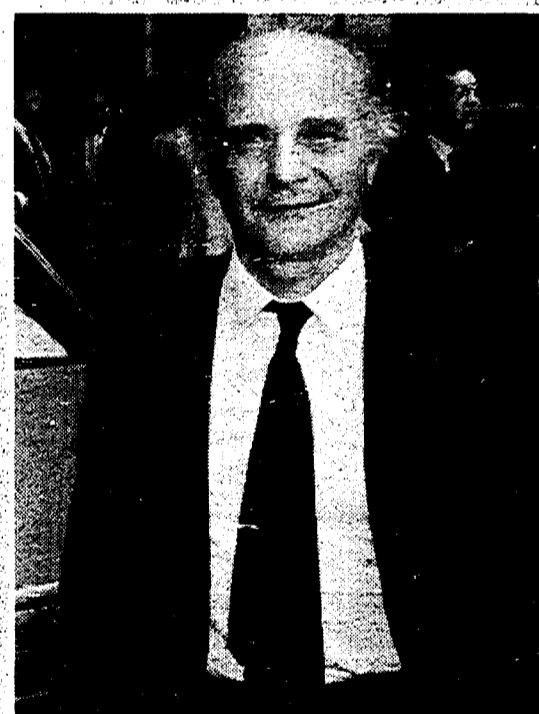
Domenico Lò Vascò. I magistrati sono convinti che Arico fosse il tramite fra i Rendo-Lodigiani e Gunnella. Quest'inchiesta che oggi giunge al culmine si è mossa parallelamente a un'altra inchiesta sul funzionamento degli appalti Eas condotta dallo stesso sostituto procuratore Lorenzo Matassa. Nel marzo '93 Matassa chiese al gip Agostino Gristina l'emissione di 16 ordini di custodia cautelare. Il gip non ne concesse neanche uno affermando che c'erano elementi sufficienti per emettere analogo provvedimento nei confronti di Carmelo Conti, ex presidente di Corte d'appello, e che, conclusa la sua parentesi in magistratura, era diventato prima presidente Eas e poi commissario straordinario.

Gristina disse in sostanza che, per equità, se dentro non ci finiva Conti non dovevano finire neanche gli altri. La Procura è ricorsa al tribunale della libertà che le ha dato ragione. A quel punto sono ricorsi in Cassazione i difensori dei 16 sotto inchiesta. Se la Cassazione dovesse confermare il verdetto del Tribunale della libertà scarterebbero automaticamente gli ordini di custodia cautelare. Alcuni dei personaggi colpiti in questi giorni dalla misura repressiva rientrano anche nell'inchiesta parallela di Matassa. Le due indagini, infatti, a quel che se ne sa, sembrano convergenti: da un lato la gestione degli appalti facili elargiti dal carrozzone clientelare denominato Eas, dall'altro l'uso improprio di quei fondi.



Cavaliere-imperatore Da Leone a Catania il suo impero di cemento e alimentari

Industriale potentissimo, il cavaliere del lavoro Marco Rendo, 71 anni, ha costruito un impero che va molto al di là della Sicilia. Dopo un lungo matrimonio con l'edilizia si è dedicato all'agricoltura d'avanguardia, all'industria alimentare, alla zootecnica, la metalmeccanica, l'impiantistica e altro ancora. La prima iscrizione alla camera di commercio dell'impresa di costruzioni Rendo risale agli anni '20. Alla fine degli anni '50 l'industriale era già un costruttore di opere pubbliche di medio calibro, capace di aggiudicarsi i più grossi appalti regionali. Un avvenire assicurato. Nel 1981 Rendo possedeva una fabbrica a Milano, un cantiere a Leone, una finanziaria in Lussemburgo, filiali in mezza Europa, soci e amici nelle Americhe. Insieme alla sua famiglia (Rendo e Cominciani) una trentina di aziende, tutte attive. Nel 1980 aveva più di 4 mila dipendenti e oltre 200 miliardi di fatturato. Oggi Italimpresa è la quarta holding italiana del settore costruzioni e già da tempo ha scelto di lasciare la Sicilia. La mitica Rendonopoli, il centro direzionale sulle colline di San Gregorio, dove sventolava la bandiera con le iniziali del patriarca, è ormai abbandonata. Addio l'ostrogalgalitiche, quando Rendo regalava cefalanti d'oro, simbolo di Catania, alle signore e favori agli invitati



Ugo La Malfa disse «Garantisco per lui»

Ex ministro per gli Affari Regionali nel governo Goria (luglio 1987), due volte sottosegretario, agli Esteri e alle Partecipazioni Statali, dopo l'essere deputato, vice segretario nazionale del Pri, Aristide Gunnella è nato 62 anni fa a Mazara del Vallo (Trapani). Laureato in Giurisprudenza, presidente, consigliere delegato di varie società industriali e dirigente di società finanziarie, Gunnella è stato per oltre trent'anni il «padre padrone» del Pri in Sicilia anche se è stato contestato sin dal congresso nazionale di Genova, quando fu accusato di avere contiguità con ambienti mafiosi. In quell'occasione Ugo La Malfa bloccò un procedimento davanti ai probiviri a carico del dirigente siciliano dicendo: «Per Gunnella garantisco io». Nei confronti di Gunnella sono pendenti altri due procedimenti giudiziari: la Procura di Marsala guidata da Paolo Borsellino chiese l'autorizzazione a procedere per associazione mafiosa dopo le dichiarazioni dei pentiti Rosario Spatola e Giacomo Filippello, che accusavano il parlamentare di essere vicino alle cosche trapanesi. La Procura di Catania chiese un'altra autorizzazione a procedere per Gunnella, accusandolo di voto di scambio.

Il gip Italo Ghitti, in alto, l'ex presidente Montedison, Giuseppe Garofano; al centro, a fianco, l'ex leader repubblicano Aristide Gunnella, e sotto il costruttore Mario Rendo

L'ABC della fantascienza

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 24 luglio Ray Bradbury

Cronache marziane 1

Giornale + libro Lire 2.500

I LIBRI DELL'UNITÀ

l'Unità